

L'intervista Martino Introna (Ospedali Riuniti)

«Dalla terapia cellulare risultati incoraggianti»

Martino Introna è il medico responsabile del laboratorio di terapia cellulare degli Ospedali Riuniti di Bergamo. Il laboratorio, intitolato a Gilberto Lanzani, è stato creato nel 2003 grazie al contributo dell'associazione Paolo Belli. Il termine «terapia cellulare» identifica una modalità di cura in cui i farmaci sono sostituiti da cellule e rappresenta una nuova frontiera per la medicina.

Dottor Introna, che cosa fa un laboratorio di terapia cellulare?

«Produciamo cellule per curare gli ammalati di leucemia che vanno incontro a complicanze dopo il trapianto. In particolare ci occupiamo della ricaduta della malattia e della reazione trapianto contro ospite, cioè quando le cellule immunologiche del midollo trapiantato aggrediscono il sistema immunitario della persona ricevente. Si tratta di complicanze mortali, contro cui usiamo strategie innovative inventate dall'ematologia di Bergamo. Da noi lavorano una decina di ricercatori, tutti biologi e biotecnologi, io sono l'unico medico».

Qual è stato il contributo della Paolo Belli alla creazione del laboratorio?

«La Paolo Belli ha fatto tutto. L'ospedale ha messo a disposizione il locale che un tempo era l'archivio di ortopedia del Matteo Rota, l'associazione si è occupata della ristrutturazione, della costruzione del laboratorio, delle apparecchiature e dell'arredamento. Un impegno economico di diversi milioni di euro che si protrae negli anni, infatti l'associazione paga anche molti dei ricercatori che lavora-

no nel laboratorio, vale a dire almeno cinque borsisti e una biologa assunta a tempo indeterminato, oltre a coprire le spese di segreteria».

La ricerca dipende sempre di più dai privati?

«Sì, perché i finanziamenti da parte delle fonti tradizionali, ministeriali o del Cnr (Consiglio nazionale delle ricerche, ndr) sono sempre di meno. La ricerca fa sempre più affidamento sulle charity».

Che tipo di pazienti trattate?

«Abbiamo in cura circa venti pazienti, tutti sottoposti a trapianto a Bergamo. In genere sono bergamaschi, ma data la nostra rinomanza vengono anche dal resto d'Italia e da Paesi extraeuropei. Si tratta di persone che non avevano più chance terapeutiche. Per capire meglio di cosa stiamo parlando è utile ricordare che metà degli ammalati di leucemia viene curato con terapie tradizionali, cioè chemio e radioterapia. Degli altri, la metà beneficia del trapianto, il 10-15% di questi pazienti soffre di complicanze che portano alla morte in poche settimane. Tra questi ammalati, in un anno e mezzo di sperimentazione abbiamo ottenuto risultati incoraggianti, che presenterò tra pochi giorni a San Diego, in California, dove si tiene il più importante congresso di ematologia al mondo».

Con quali tipi di cellule lavorate?

«Usiamo le cellule staminali adulte che si trovano all'interno del midollo osseo (mesenchimali di origine midollare) per trattare la reazione trapianto contro ospite e i linfociti killer dal sangue del donatore di midollo per combattere la ricadu-

ta della malattia. Siamo uno dei sei laboratori di terapia cellulare in tutta Italia, altri si occupano di cellule diverse, come quelle neurologiche. Le cellule devono essere manipolate seguendo standard molto elevati, pari a quelli delle industrie del farmaco, senza che noi disponiamo dei loro capitali».

Serve un'autorizzazione specifica per trattare queste cellule?

«Sì, l'accreditamento è molto difficile da ottenere. Se ne occupa l'Aifa (agenzia italiana del farmaco), un ente pubblico che opera in autonomia sotto la direzione del ministero della Salute e la vigilanza dei ministeri della Salute e dell'Economia. È l'autorità competente nazionale che ogni anno autorizza le officine farmaceutiche italiane».

Com'è arrivato a occuparsi di terapia cellulare?

«Sono un medico ematologo immunologo, ho iniziato a lavorare in laboratorio come borsista nel 1980 al Mario Negri di Milano, ho fatto ricerca cinque anni all'estero e poi sono tornato al Negri come capo dell'unità di Immunologia molecolare. A Bergamo, con il primario dell'Ematologia dei Riuniti, il professor Alessandro Rambaldi, è nata l'idea di sviluppare queste terapie innovative. Ora il nostro scopo è consolidare questi studi». ■

Marina Marzulli

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Martino Introna

